

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “*Gli Atti degli Apostoli*”

**9° Incontro**  
**20 Marzo 2002**

### “*Cristiani*”: *la Chiesa locale* *ad Antiochia* (At 11, 19-30)

Il titolo che meglio individua il tema di questo 9° incontro sul cammino degli atti degli apostoli è “Cristiani: la Chiesa locale ad Antiochia”. Cristiani perché, come leggeremo nel testo, per la prima volta i discepoli furono chiamati così.

Sul testo che è abbastanza breve, i versetti dal 19 al 30 del cap. 11, e anche abbastanza facile da ritenere, non ci fermeremo a lungo ma rifletteremo più attentamente sul tema che lo caratterizza e cioè la nascita di una nuova Chiesa distinta da quella di Gerusalemme. Successivamente, nello sviluppo della teologia e della comunità cristiana, questo fatto succederà più volte: nuove Chiese continueranno a nascere e si chiameranno Chiese particolari che hanno la loro visibilità nelle diocesi e nelle parrocchie diventando le Chiese locali. Approfitteremo dell’argomento per aggiornare il discorso fermandoci a parlare della nostra Chiesa locale e anche sulla nostra realtà di comunità parrocchiale.

Leggiamo il testo:

*“Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorchè ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirène, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore. La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia.*

*Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, si rallegrò e, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo e trovatolo lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani.*

*In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunciò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l’impero di Claudio. Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo”.*

Il fatto nuovo accade ancora una volta nel clima di provvidenza della persecuzione. Gli ellenisti, che erano dovuti fuggire lontano da Gerusalemme, come già detto precedentemente, sperimentano in questo contesto, ad Antiochia, una convivenza che vede contemporaneamente la presenza di cristiani provenienti dal giudaismo e cristiani che provengono dal paganesimo, i greci.

S. Luca rimarca ancora una volta che i momenti di maggior sofferenza, anche quando vengono a mancare le ragioni della speranza, se vissuti nel Signore producono i frutti migliori. Stavolta ci imbattiamo nella fondazione di una comunità nuova che poi sarà a sua volta motivo di grandi eventi della

Provvidenza perché da Antiochia inizieranno i viaggi missionari che porteranno alla diffusione della Parola. Antiochia è già abbastanza lontana da Gerusalemme, (ma sempre più vicina, dentro all'umanità dicemmo l'altra volta), oltre Cesarea dove aveva avuto luogo l'incontro con Cornelio, quindi sempre più verso il mar Mediterraneo, sempre più verso il bacino di influenza greca, sempre più verso Roma. (L'ultimo tema che faremo avrà come titolo: finalmente arrivammo a Roma!).

C'è perciò un invito implicito da parte di Luca a metterci in questa ottica di fede per la certezza che è il Signore che prende in mano le situazioni che i suoi discepoli, per le circostanze che vivono, non hanno più la capacità di gestire.

«Ora che succederà?». È una domanda che capita di ripetere sia nella vita personale che nelle comunità cristiane. Pensiamo in questo momento alla Colombia, a questo vescovo ucciso: questo segno forte della vitalità del Vangelo che è talmente vitale da suscitare persecuzione. Allora istintivamente viene da domandarsi che «cosa succederà?». Ecco che dalla Scrittura ci viene l'invito a credere nella realtà che quando le situazioni si fanno difficili il Signore prende in mano il cammino della sua Chiesa e ne diventa protagonista come era stato sul lago in tempesta e come era stato di fronte alla tomba di Lazzaro.

Questi ellenisti scacciati da Gerusalemme e dispersi nel mondo sono l'anello di congiunzione, nella loro sofferenza, tra l'annuncio ricevuto a Gerusalemme e l'attesa dei popoli del mondo pagano.

Il racconto è molto scarno però si coglie chiaramente che all'arrivo dei dispersi ad Antiochia questi non possono fare a meno di predicare quello che avevano nel cuore, il Vangelo, e, dice il testo, che la mano del Signore era con loro e che un gran numero di persone credette. Una ulteriore conferma che l'evangelizzazione non dipende dalla capacità organizzativa dell'istituzione ma dipende dalla testimonianza di vita dei credenti e, soprattutto, dalla presenza del Signore. Evangelizzazione per contagio, perciò.

Poi ad Antiochia arriva Barnaba, mandato dai discepoli, e riconosce in questa nuova realtà la stessa realtà di Gerusalemme. Il significato da cogliere per noi in questo particolare aspetto è che laddove nasce una comunità cristiana che si muove nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dell'eucaristia e nella vita della carità, dal punto di vista della vita di fede non esiste alcuna distanza geografica o qualitativa che la diversifichi dalle altre. Questo viene constatato da Barnaba che se ne rallegra tanto da esortarli a continuare "con cuore risoluto" e il risultato è che "una folla considerevole fu condotta al Signore".

Barnaba si rende anche conto della opportunità positiva di diffusione del Vangelo offerta da questa occasione e allora va a Tarso a cercare Saulo, affinché per forza della testimonianza della sua esperienza personale, questa nuova Chiesa non nascesse su un'onda di emotività ma sulla formazione profonda. A questo scopo si fermarono un anno in questa nuova comunità e "istruirono molta gente".

### ***In Antiochia, per la prima volta, i discepoli vengono chiamati "cristiani".***

Da chi sono chiamati cristiani? Certamente non da sé stessi né dagli apostoli di Gerusalemme che si chiamavano discepoli, ma dalla gente che li ha visti come seguaci di Cristo Gesù e li ha chiamati cristiani. Molto probabilmente saranno stati uomini di legge, sociologi, politici che coniando questo termine hanno voluto distinguere chiaramente l'identità di questa nuova comunità da quella della comunità ebraica anche perché la comunità ebraica aveva una specie di concordato con la legge romana che la garantiva nell'esercizio del culto. La gente vedendo che questi, per il loro modo di comportarsi, sono un qualcosa di diverso da quelli fino ad allora conosciuti sente la necessità anche di una diversa definizione per identificarli. Possiamo dire che la definizione è venuta proprio dal mondo e il termine usato, che è latino, non greco, mostra pure che è la cultura di Roma che si è affermata maggiormente soppiantando quella greca.

Tutto l'episodio finisce, come abbiamo sentito, con l'esempio della colletta a favore della comunità di Gerusalemme. Di per sé, dicono gli studiosi, ciò non ha una correlazione diretta con la fondazione della nuova comunità però è importante perché fa capire che questa Chiesa subito sente la responsabilità di dover vivere la solidarietà con le altre Chiese. È un principio questo che non va dimenticato perché non si può essere veramente Chiesa senza essere solidali. La nuova Chiesa, con i beni materiali, si mette in comunione con la Chiesa da cui ha ricevuto i beni spirituali.

Nell'ultimo versetto c'è un accenno agli anziani, anche questo importante perché è come la premessa di quello che sarà poi lo sviluppo di questi anziani nella comunità cristiana: saranno i vescovi e i

presbiteri e assumeranno le funzioni che precedentemente erano state degli apostoli.

Dopo aver analizzato il testo vorrei trattenermi un pochino sulla realtà della Chiesa locale.

Nel nostro tempo il documento del Concilio "Lumen Gentium", al n. 26, parlando della Chiesa si legge:

*“Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, ciascuna nel proprio territorio, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo e in una grande fiducia (cfr. 1 Ts 1,5). In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore, «affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti tutti i fratelli della comunità»”.*

Viene cioè affermato che la Chiesa sussiste in tutte le assemblee locali dei fedeli che aderendo alla Parola si radunano per comprenderla e per celebrare l'Eucaristia. Questo si intende soprattutto delle Chiese locali, nel senso più rigoroso del termine, che sono le diocesi.

Qualche volta capita di leggere in qualche notiziario della vita interna della Chiesa (o anche di giornali), soprattutto di quelli delle terre di nuova evangelizzazione, che il papa ha eretto a diocesi la comunità di ...Cioè ha riconosciuto la vita, l'identità cristiana e anche l'autonomia di una comunità che vive in un certo luogo: una nuova Antiochia! Sono le sempre nuove Antiochie che si vanno aggiungendo fino a quando non si raggiungerà l'unità totale.

Dice ancora il Concilio, nella costituzione sulla liturgia, al n. 42:

*“Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo.”*

Poniamo attenzione al fatto che, proprio alla luce di quello che era accaduto ad Antiochia, le parrocchie non sono semplici entità amministrative, sono la presenza della Chiesa in un luogo, in un territorio. Sono uno strumento concreto di rivelazione di ciò che Dio vuole fare con l'umanità in un luogo ristretto. Sono anche il tramite ordinario, normale, attraverso il quale le persone vengono a contatto con il mistero della Chiesa universale. Certo non sono l'unico modo per incontrare il Vangelo e la Chiesa, ma normalmente le parrocchie sono i luoghi dove i cristiani, fin dall'iniziazione, da bambini, vengono avviati alla vita di fede e dove quelli che magari, non si riconoscono o che non si sentono cristiani più tanto, possono ritrovarsi sempre.

Quando S. Paolo dice ai primi cristiani di vivere in Cristo (abbiamo riflettuto precedentemente su quelle tre preposizioni: in, con, per), quando dice vivere secondo lo Spirito, quando invita all'unanimità di linguaggio, di pensieri e di atteggiamenti certamente pensa ad una relazione dei singoli cristiani con Gesù come persona però pensa anche a gente che sia disponibile a mettersi insieme con altri per costituire una comunità visibile. Allora un cristianesimo individuale che pretendesse di costituirsi o di vivere fuori della comunità di per sé non corrisponde all'idea della Chiesa che nasce. Può essere rispettato nella coscienza delle persone però la pretesa di vivere individualmente il cristianesimo è estraneo alla natura della Chiesa. Il legame con Cristo non può che essere il legame con quelli che sono di Cristo, con quelli che Cristo chiama: Gesù a mano a mano che incontra i suoi discepoli li mette insieme con gli altri discepoli. Qui si capisce perché i dodici sentivano il bisogno di ritornare periodicamente a Gerusalemme, non certo per un sentimento nostalgico. Dopo aver portato a termine le loro missioni ritornavano a Gerusalemme con lo stesso spirito di Paolo, che pur avendo ricevuto il vangelo direttamente dal Signore, va da Pietro a Gerusalemme perché non gli accadesse di aver predicato invano. Lo stesso spirito che è alla radice della "visita ad limina" prevista dal diritto canonico che obbliga i Vescovi a far visita al papa per una questione di comunione almeno ogni cinque anni. È Gesù quindi che mette insieme perché è Lui che porta avanti il cammino della Chiesa.

Volevo leggersi un testo di S. Agostino molto ricco e molto bello.

Commentando il Vangelo di Giovanni dice:

*“Molti doni vengono dati per essere manifestati ma forse tu non hai nessuno di questi doni di cui*

*ho parlato” si riferiva ai doni della sapienza e della scienza. E poi diceva: “Se ami non ne sei privo. Se infatti ami l’unità, chiunque ha un dono particolare ce l’ha anche in tuo favore. Bandisci l’invidia dal tuo cuore e sarà tuo ciò che io ho. Se io bandisco l’invidia è mio ciò che tu hai. Solo l’occhio del corpo ha la facoltà di vedere ma è forse per sé solo che l’occhio vede? No. Egli vede per la mano, per il piede e per tutte le altre membra del corpo. Se urti col piede in qualche ostacolo non accade certo che l’occhio tuo si volga altrove senza preoccuparsene.”*

In altre parole si può affermare che un cristianesimo a carattere individualistico non può assolutamente esistere.

In questa tensione verso l’unità si cresce mettendosi alla scuola della Parola come abbiamo letto: “Restarono per istruire la comunità per un anno”. La possibilità di identificare come cristiana una comunità umana che si raduna in nome del Vangelo dipende dal sottomettersi alla scuola della Parola e dal lasciarsi evangelizzare e rievangelizzare. Qui l’importanza della Parola è di un rilievo grandissimo. S. Agostino diceva:

*“Ditemi, fratelli, che cosa vi pare che valga di più la Parola di Dio o il corpo di Cristo? Se volete rispondere il vero dovete convenire che non è meno la Parola che il corpo di Cristo. E, quindi, se quando ci viene ministrato il corpo di Cristo usiamo ogni attenzione perché non ne cada nulla dalle nostre mani per terra, allo stesso modo dobbiamo stare attenti che la Parola di Dio, quando ci viene amministrata, non svanisca dal nostro cuore, perché parliamo o pensiamo ad altro. Non sarà meno colpevole chi non avrà accolto la Parola di Dio, che colui che per sua disattenzione avrà lasciato cadere per terra il Corpo di Cristo!” (discorso 300)*

*“Le sue parole rimangono in noi, quando facciamo ciò che ci ha ordinato e desideriamo quanto ci ha promesso; ma quando, invece, le sue parole restano sì nella nostra memoria, ma non se ne trova traccia nella nostra vita e nei nostri costumi, allora il tralcio non fa più parte della vite, perché non assorbe più la vita dalla sua radice.” (su Gv, disc.1).*

Quindi anche la possibilità di discernere la presenza del Signore nell’Eucaristia, la possibilità di capire la santità dell’Eucaristia, dipende da quanto abbiamo accolto la Parola. Non come fatto razionale, intellettuale o conoscitivo, ma perché la Parola è Gesù proprio come l’eucaristia. Così come l’Eucaristia riscalda il cuore, la Parola, che è Gesù, si fa il Maestro e si fa luce. Luce anche di tipo intellettuale perché ti fa capire la verità di Dio sulle cose e sugli avvenimenti. Allora siamo chiamati ad avere la massima attenzione alla Parola se vogliamo essere consapevoli della vocazione di una comunità locale quale è quella nella quale normalmente viviamo.

Viene da riflettere che, anche di fronte ad avvenimenti tristi, a casi disperati e tragici non vi sono “buone parole” da dirci l’un l’altro se non la Parola di Gesù, la **Parola che è Gesù!** Qualsiasi altra parola anche “buona” può diventare un tradimento della Verità.

Allora viene fatto di domandarci: come ci mettiamo di fronte alla Parola? L’Eucaristia sarà veramente efficace nel cuore dei credenti e nella vita dei partecipanti se Gesù potrà prima dire ecco che cosa ti voglio dire oggi e perciò vengo: per darti la possibilità di vivere in me, di vivere con me e di vivere per me quello che io ti ho detto. È necessario quindi ascoltare la Parola e farle spazio perché poi ce ne possano essere gli effetti.

Nel 1967, in una visita effettuata alla parrocchia di S. Eusebio in Roma, Paolo VI disse:

*“Come si fa presente Gesù nelle anime? Attraverso il veicolo, la comunicazione della Parola passa il pensiero divino, passa il Verbo, passa il figlio di Dio fatto uomo. Si potrebbe asserire che il Signore si incarna dentro di noi quando noi accettiamo che la sua Parola venga a vivere dentro di noi.*

*Dunque anzitutto ascoltare, poi custodire. Occorre non soltanto un atto passivo di accettazione; è necessaria una reazione attiva, un atto riflesso. Bisogna ... meditare”.*

La comunità che si nutre della Parola e dell’Eucaristia deve sentire sempre più chiaramente e più fortemente ciò che diceva S. Paolo ai primi cristiani: “la volontà di Dio è questa: la vostra santificazione”.

Nella Lumen gentium, al n. 40, dove si parla di vocazione universale alla santità è detto:

*“È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango,*

*sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano”.*

Se pensiamo che, come detto precedentemente, la Chiesa è suscitata non come una privatezza, sia pure di gruppo, organizzata per il proprio benessere spirituale, ma che è stata istituita e scelta per essere segno efficace di unità per tutto il genere umano e per annunciare e aiutare il genere umano a vivere come famiglia di Dio unita, allora la coscienza di una comunità che vive su un territorio scopre, alla luce della Parola del Signore, di dover vivere questa vocazione alla santità. Cioè la possibilità di essere identificati come cristiani dipende dalla convinzione che la santità non è una vita al di fuori dal mondo, da superuomini, non è capacità di perfezione di gesti o di atteggiamenti di qualità eccelsa, la santità cristiana è vivere nella sottomissione quotidiana, concreta, paziente al modo di pensare e di agire che Gesù ha inaugurato per cui laddove uno vive la propria vocazione cristiana si sforza di essere concretamente quello che Gesù ha detto.

L'esperienza dice che a mano a mano che si accoglie con serietà la Parola di Dio e la si fa propria, nasce l'esigenza di diventare sempre più quella Parola. Il nuovo testamento, in riferimento alle parole rivelate, usa l'espressione dell'Apostolo: “dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita” (*Fil 2,16*). Cioè la Parola comincia ad essere vera in me, pur essendo comunque viva in sé stessa, nel momento in cui la vivo, nel momento in cui comincio a fare sul serio col Vangelo.

Questo cominciare e ricominciare a fare sul serio col Vangelo è la sostanza della santità cristiana. Badate, non la perfezione della persona singola, ma della persona che si mette con altri nell'aiuto reciproco e nell'intesa di vivere concretamente il Vangelo, per aiutarsi a vivere.

A volte si può avere l'impressione, (spesso è più che un'impressione) che nei luoghi della presenza di comunità cristiane ci sia un prevalere delle abitudini e della routine. Ebbene bisogna vigilare che ciò non accada. Giorni fa parlavo con il responsabile di una comunità di formazione di un gruppo di teologi di un ordine religioso. Lui mi diceva di essere preoccupato perché considerava i suoi giovani bravi e studiosi ma aveva l'impressione che facessero le cose sempre tutti in gruppo, sempre allo stesso modo, un po' abitudinariamente. Abbiamo ricordato insieme che dalla tradizione antica della spiritualità cristiana viene un ammonimento che è di un padre della Chiesa, S. Giovanni Climaco, che diceva “nella vita spirituale chi non avanza retrocede”. Allora fare le cose abitudinariamente significa fermarsi in questo cammino di ricerca della santità e accontentarsi della mediocrità che si è raggiunta e ciò, inevitabilmente, sortisce l'effetto di perdere anche parte di quanto si è già acquisito ed impoverisce la testimonianza della comunità.

È questa la ragione che ha mosso il papa a chiedere, rivolgendosi a tutta la Chiesa, di aspirare ad una qualità migliore della vita spirituale e ha invitato anche le singole parrocchie a non accontentarsi della routine. Questo deve diventare un imperativo per tutti noi. Ci deve essere un impegno continuo alla verifica sia sul piano personale sia anche sul piano dei rapporti reciproci, perché impegnarsi nel cammino della santità cristiana, sulla base di quanto abbiamo detto prima, significa impegnarsi sul cammino di una santità collettiva e non individuale. Non è solo la mia piccola santità ad essere importante ma la **nostra** santità, la santità di Gesù tra noi. Allora questo significa imparare il coraggio di ricordarci vicendevolmente la Parola di Dio; il superamento di certi pudori che a volte ci impediscono di comunicare le cose più importanti della nostra vita personale impedendoci il conforto e il sostegno dei fratelli; il coraggio di stringere rapporti più veri tra noi perché la qualità della vita cristiana sia migliore e più semplice nella quotidianità.

Ci deve essere lo sforzo di far divenire la quotidianità semplice, concreta nella scioltezza di rapporti che siano veramente fraterni dove uno sa di potersi raccontare veramente all'altro e dove può permettere all'altro di raccontarsi, può mettersi insieme con l'altro come in un sottobraccio spirituale perché ci si fida, perché si vede nell'altro un chiamato, essendo sicuri che l'altro guarda anche me come un chiamato. Non hanno importanza i limiti personali perché sarà Gesù che farà fiorire il più essere della personalità di ognuno, e di noi insieme, donando Lui la Sua santità.

Le comunità cristiane che nascevano nei primi tempi, queste Chiese che nascevano, questa Antiochia che si ripeterà in continuazione, che cosa erano realmente? Non erano cattedrali né in senso architettonico né in senso antropologico. Erano comunità umane che si radunavano nelle sale più o meno capienti delle case greco-romane o in quelle più piccole delle case palestinesi. Anche poche persone, nella certezza che

Gesù era in mezzo a loro, per confrontarsi con la Parola ed ammaestrarsi. Fa impressione che ne “Gli Atti” (At 19,7) viene riferito di una effusione dello Spirito Santo su un’assemblea di “circa dodici uomini”. Viene in mente quanto sbagliamo noi sacerdoti quando ricerchiamo e andiamo dietro alle folle e ci lamentiamo che «c’era poca gente» magari anche incolpando quei pochi della mancanza dei molti. Difetti del clericalismo! Ma quante volte, anche a livello di vita di comunità (quindi non solo sacerdoti) diciamo che partecipano solo poche persone, e ci si sente prostrati dall’aver fatto tutto quanto era possibile e non aver raggiunto risultati. No! Allora erano solo piccole comunità, semplici comunità, in cui però veramente la cosa pregnante era la concretezza del mettere al primo posto l’unità non come frutto della bravura personale ma come dono del Signore da ricevere e da custodire insieme.

Ed era questo che permetteva lo stare insieme del padrone e dello schiavo, del giudeo e del greco, del ricco e del povero con un’attenzione di concretezza tale da permettere che il povero visse grazie alla comunione dei beni. Il che vuol dire che non c’era il pudore di “dirsi” reciprocamente. Vuol dire che c’era quella libertà, che veniva dalla Parola còlta e messa al primo posto, di intervenire nella vita dell’altro perché anche ad Antiochia, e poi in tutte le altre Antiochie che sarebbero sorte, nessuno tra loro fosse detto indigente.

Per questo aspetto veramente la parrocchia è un’occasione d’oro, perché sarà indubbiamente bello, entusiasmante e confortante partecipare in cattedrale a una celebrazione solenne, ma è solo nella chiesa locale che si può trovare quella “sostanza” che è questa semplicità di rapporti che tiene insieme il dotto e l’ignorante, il giovane e l’anziano, il ricco e il povero, quello che sa parlare e quello che non sa parlare, e che può far stupire l’umanità che guarda e inconsapevolmente attende. La Chiesa universale è tutta intera in ciascuna Chiesa particolare.

Diceva uno dei primissimi scritti cristiani che vengono chiamati “agrapha”, cioè non attribuibili, della fine del primo secolo: quando siamo in tre il nostro radunarci ci fa diventare in qualche modo una Chiesa che è il corpo perfetto di Cristo e la sua nitida immagine. Ed ancora, il card. Journet, che era un grande teologo morto alcuni anni fa: la cattolicità della Chiesa comincia già quando due o tre sono radunati in maniera tale che sia Cristo, non un simulacro, ad essere in mezzo ad essi. Molto importante!

Questa è la realtà, il mistero della Chiesa, che avviene anche in ogni singolo luogo, quando vi sia: il primato della Parola, la tensione alla santità, la testimonianza della carità.

### **La Parrocchia e il territorio.**

Il territorio è una porzione della terra e la terra è di Dio: quindi il territorio è di Dio. Anche quello un po’ atono, apparentemente freddo, un po’ nebbioso dal punto di vista dell’interesse spirituale, un po’ distaccato che sembra non accorgersi della parrocchia, però la parrocchia ha la vocazione al territorio: è un progetto forte di Dio sul territorio. Mi permetterei anche di dire che non è vero il contrario. Cioè non si può affermare, almeno dal punto di vista della consapevolezza, che tutto il territorio ha la vocazione alla Parrocchia. Il territorio, come tutto il creato, ha la vocazione a Dio e, per i cristiani, questa vocazione passa attraverso la Chiesa ma forse non per tutti gli uomini passa attraverso la Chiesa. Non vi scandalizzate perché le vie di incontro col Signore sono tante. Però la Parrocchia ha la vocazione al territorio e il suo compito e la sua missione è di testimoniare il Vangelo nel suo ambito adoperandosi soprattutto attraverso la carità. Anche la carità concreta delle opere e della premura per le persone.

Vi riporto un passo di un discorso di Paolo VI in occasione della visita alla parrocchia di S. M. Consolatrice. Paolo VI, grazie alla sua timidezza, aveva la capacità di dire le cose con una tenerezza estrema:

*“Vogliatevi bene! Vogliatevi bene!. Oh come sarebbe davvero stupendo se queste nostre parrocchie dimostrassero quello che deve essere la società ecclesiale! Cioè: gente dapprima sconosciuta, gruppi diversi per costume, educazione, origine, età professione ecc. che, trovandosi in Chiesa si rivelano e si sentono altrettanti nuclei di fratelli.*

*Diventano amici; cercano, ove c’è un ammalato, di assisterlo; ove un disoccupato, di soccorrerlo; dove un bambino, di educarlo; ovunque, in una parola, c’è un’azione buona da compiere a vantaggio del prossimo, aver subito cuore ed impegno per dire: ecco che Cristo ci chiama. Ricordate la Parola solenne di Cristo: Vi riconosceranno veramente per miei discepoli, autentici seguaci e fedeli, se vi amerete gli uni gli altri”.*

La teologia, il pensiero della Chiesa è chiaro: Noi siamo chiamati a vivere in maniera tale che il rapporto con il territorio, attraverso la carità (non attraverso la beneficenza!), sia così forte da permettere all'umanità di dire: quelli sono cristiani! Il che significa che il fine vero è il cammino della Parola.

Concludo leggendo uno scritto di Chiara Lubich:

*“Se siamo uniti, Gesù è tra noi. E questo vale. Vale più d'ogni altro tesoro che può possedere il nostro cuore, più della madre, del padre, dei fratelli, dei figli. Vale più della casa, del lavoro, della proprietà, più delle opere d'arte di una grande città come Roma, più degli affari nostri, più della natura che ci circonda coi fiori e i prati, il mare e le stelle, più della nostra anima.*

*È Lui che ispirando i suoi santi con le sue eterne verità, fece epoca in ogni epoca.*

*Anche questa è l'ora sua: non tanto d'un santo, ma di Lui: di **Lui fra noi**, di Lui vivente in noi edificanti - in unità d'amore - il Corpo mistico suo.*

*Ma occorre dilatare il Cristo; accrescerlo in altre membra; farsi come Lui portatore di Fuoco.*

*Far uno di tutti ed in tutti l'Uno!*

*E allora viviamo la vita che Egli ci dà attimo per attimo nella carità.*

*È comandamento base l'amore fraterno. Per cui tutto vale ciò che è espressione di sincera, fraterna carità. Nulla vale di ciò che facciamo se in esso non vi è il sentimento d'amore per i fratelli: chè Iddio è Padre ed ha nel cuore sempre e solo i figli.”*